

LA SCELTA. QUANDO “ENTRATA NELLA VITA ENTRATA IN GUERRA COINCIDONO” (I. CALVINO)

C.Nesi

Dante Isella, Introduzione, in B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 2006

Libro d'esordio di uno scrittore di razza, *I ventitre giorni della città di Alba* ebbero la sorte editoriale che ogni scrittore avrebbe desiderato. I dodici racconti della raccolta, che prende titolo dal primo, videro la luce nel giugno 1952: numero 11 dei «Gettoni», gli agili quaderni inventati e diretti da Elio Vittorini, il sagace scopritore di talenti che per certi suoi romanzi (l'ormai mitica *Conversazione in Sicilia* e *Uomini e no*), ma anche più o meno per l'azione culturale svolta con il «Politecnico» e il lungo lavoro di traduttore e antologista degli Americani, incarnava meglio di altri, presso le generazioni del dopoguerra, l'idea di una narrativa senza precedenti in Italia: diretta, spedita, sciolta dai pesi culturali di una tradizione secolare come la nostra. Si aggiunga l'ambizione, non secondaria per un piemontese di provincia, di poter comparire col marchio torinese dello Struzzo.

Libro d'esordio, sì, ma, occorre dire subito, anche punto d'arrivo di un protratto, testardo esercizio di scrittura, applicato a un'esperienza unica, quale fu la feroce lotta di liberazione che Fenoglio combatté da partigiano sulle Langhe, in vista della sua città o poco lontano. Un'esperienza ancora incandescente, vissuta con lucida coscienza dei valori opposti in campo e con il coraggio di una giovinezza generosa di sé. Quei fatti (attacchi da una parte e dall'altra, rastrellamenti, imboscate, fucilazioni eccetera, ma anche la vita della natura e degli uomini sulle colline, il mutare della stagione, lo sfrascare di un uccello o di un animale selvatico, i silenzi, i fruscii...), talvolta appuntati all'istante in un foglietto di taccuino tascabile, a guerra finita furono assoggettati dalla memoria del loro protagonista a un lento processo di decantazione e ne sortì una serie di belle prove.

È di appena undici anni fa il misterioso, casuale ritrovamento, sul greto del Tanaro, di quattro quaderni di *Appunti partigiani '44-'45* (i soli non perduti di quanti ancora ricordava nei suoi tardi anni la madre di Fenoglio), i quali ci hanno conservato la prima narrazione in otto capitoli brevi (l'ultimo troncato subito dopo l'inizio) di avvenimenti che in parte torneranno anche in séguito. [...] Un lavoro tenace che, secondo un *modus operandi* a cui Fenoglio sarebbe rimasto sempre fedele, non si limita a qualche correzione, a interventi sulla parola singola o su un'espressione isolata, per una semplice rifinitura formale; è, invece, un riscrivere sempre tutto da capo. Quasi il prendere ogni volta le mosse per la ripetizione insistita di uno stesso esercizio, fino alla sua riuscita. Di stesura in stesura, Fenoglio persegue in questi racconti una tensione che regge fino al suo calcolatissimo esaurimento. Una carica di energia, specie negli attacchi, che richiama lo slancio con cui Johnny, nel *Partigiano* (avviato appena qualche anno dopo), scatta all'azione spallando il suo sten. Si è detto degli attacchi. Memorabile, il primo: «Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre

dell'anno 1944». [...] Nella *Letteratura dell'Italia unita* (1962), [...] Contini definirà i racconti dei *Ventitre giorni* «una trascrizione prettamente esistenziale, non agiografica» della Resistenza («tanto più meritoria per chi era stato tra gli attori dell' evento») e ne rileverà la «probità flaubertiana», con rinvio mentale «al referto sugli avvenimenti politici nell'*Éducation sentimentale*». Sappiamo come proprio questa probità gli avrebbe giocato duramente contro, per tutti gli anni in cui da noi si tese ad avallare un'interpretazione «ufficiale», celebrativa, della lotta partigiana, rifiutando l'idea di «guerra civile»: la definizione che Fenoglio usò fin dal titolo della sua prima raccolta, anticipando di vari decenni l'interpretazione della migliore storiografia."#